

BOLLETTINO

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXII N. 2

Marzo - Aprile 1959

SOMMARIO

C. MAESTRI: La conquista del Cerro Torre	pag. 1
G. GABRIELLI: L'aria è lim- pida sul Cerro Torre	» 10
A. THENIUS: In ricordo di Toni Egger	» 16
C. FAVA: Diario	» 22
Riconoscimenti ufficiali	» 31

In copertina: Il Cerro Torre
(foto Luciano Eccher)

—

Comitato redazionale: Bezzi Quirino, Gretter prof. Italo, Ongari ing. Dante, Stenico dott. Scipio, Tambosi Giovanni Battista, Tomasi dott. Gino.

—

Direttore: Carlo Colò

—

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancini, 109

—

Abbonamenti: Annuo L. 300.—
Sostenitore „ 2.000 —
Una copia „ 100.—

Ai soci ordinari della SAT il Bollettino viene inviato gratuitamente.

QUOTE SOCIALI PER IL 1959

Il Consiglio Direttivo della SAT, per uniformarsi alle disposizioni della Sede Centrale del CAI, ha fissato come segue le quote sociali per l'anno 1959:

SOCIO ORDINARIO lire 1200 (con diritto a ricevere gratuitamente il « Bollettino della SAT » e la « Rivista del CAI »)

SOCIO AGGREGATO lire 600

In seguito al maggior costo della tessera, che sarà in pelle, le tasse di iscrizione sono aumentate di lire 50: dall'1 gennaio al 30 giugno lire 350; dal 1 luglio al 30 ottobre lire 550.



BOLLETTINO

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXII - N.º 2

TRENTO - Via Manzi, 109

MARZO - APRILE 1959

La conquista del Cerro Torre

Le quindici del trentuno gennaio: un improvviso e caldo vento dall'ovest fa scattare ad una ad una le trappole che salendo abbiamo lasciato aperto lungo la paurosa e ripida parete nord-ovest.

L'altimetro segna 250 metri oltre la quota conosciuta della cima del Torre. Non c'è tempo da perdere. Assicurati con le piccozze piantate fonde nella neve per non essere strappati dal vento facciamo sventolare 5 piccole bandiere: l'Italiana, l'Austriaca, l'Argentina, quella della città di Trento e la fiamma della Società Alpinisti Tridentini, e poi velocemente le solite cose: fotografie, trangugiare in fretta l'ultima scatola di frutta sciropata, scrivere su di un foglio i nostri nomi e depositarli su questa cima di ghiaccio e scendere, scendere più veloci possibile.

Non c'è posto in noi per la felicità; un infinito senso di morte ci sovrasta. Sono circa cento ore che viviamo su questa montagna patagonica, cento ore di fatiche che rappresentano per noi, in qualsiasi caso, l'ultimo atto di questa nostra avventura cominciata il 21 dicembre quando in compagnia di Toni Egger, Cesarino Fava, Angelo Vincitorio studente in medicina, Juan Pedro Spikermann studente in geologia, Augusto Dalbagni studente in chimica e Gianni Dalbagni studente in ingegneria, abbiamo lasciato Buenos Aires a bordo di un camion che ci portò in una settimana all'estancia «La Primera» punto di partenza per l'avvicinamento al Cerro Torre.

E' lunga la strada dalla capitale argentina alla base del Torre, e noi



1958: Maestri sul Cerro Grande

(foto L. Eccher)

abbiamo attraversata questa immensa e piatta Patagonia, un po' in camion, un po' a cavallo e un po' a piedi. Ma quello che conta è che tutti hanno lavorato bene. Abbiamo fatto un lavoro da formiche portando i mille chili di carico dalla estancia «Fitz Roy» fin qui ai piedi del Torre.

In dieci giorni di continuo e massacrante lavoro riusciamo ad installare 3 campi. Il primo alla Laguna Torre a 750 metri di altitudine, il secondo ai piedi del «Mocho» a quota 950 ed il terzo a 1.650 metri, un buco di ghiaccio esattamente a 200 metri dalla formidabile parete che ci sovrasta.

Il giorno 9 cominciamo il duro lavoro di salire e scendere per la parete est attrezzando con corde fisse i metri di parete che faticosamente conquistiamo.

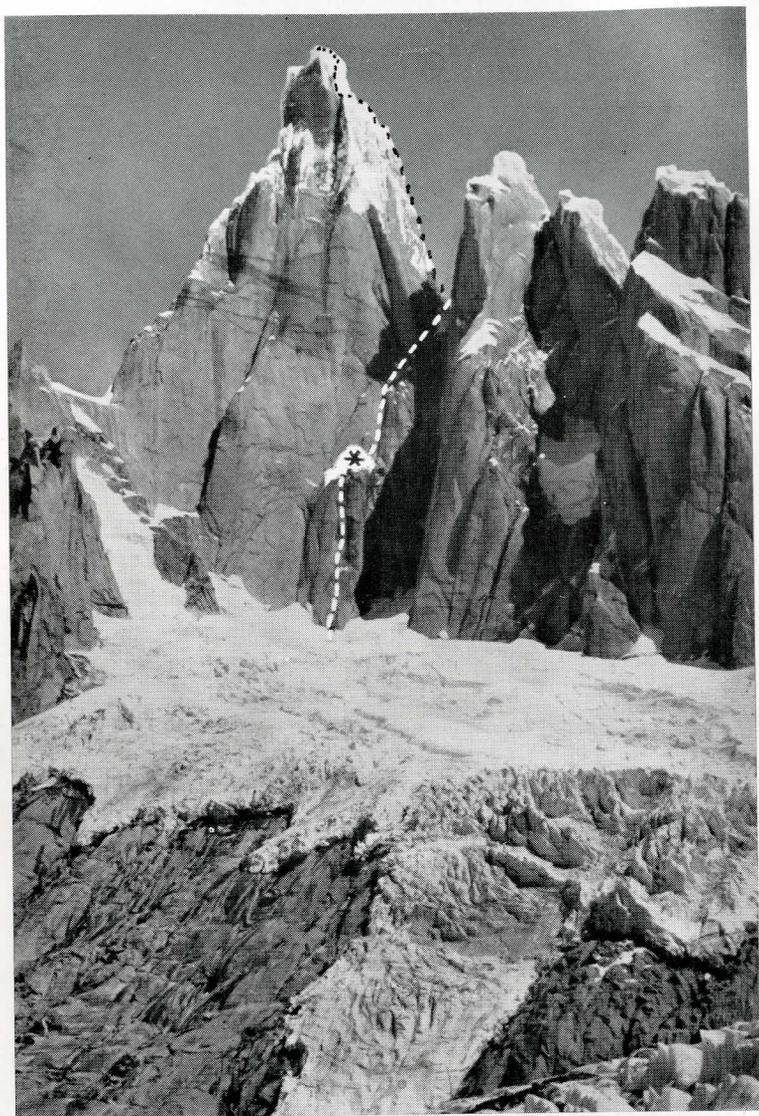
Ma il maltempo ci blocca due settimane continue. Vento e neve, sempre, di giorno e di notte finchè lentamente si rimette al bello. Arriva così il 28 gennaio quando in silenzio Fava, Egger ed io ci leghiamo alla base della parete est.

Fava è carico come un mulo. Risaliamo velocemente usufruendo delle corde fisse: il primo dietro e poi il secondo arrivando dopo 11 ore alla piccola forcella a nord del Torre. Da qui possiamo vedere tutta la parete nord e nord-ovest.

Due sarebbero le soluzioni: attraversare tutta la parete ovest per entrare in un gran camino che sembra porti alla base del grande strapiombo di ghiaccio orientato a sud-ovest per poi riattraversare in alto verso nord-ovest. Ma in alto ci sono grandi funghi di neve e molte cornici da



In attesa di guardare il fiume Fitz Roy. Da sinistra: Angelo Vincitorio, Augusto Dal Bagni, Gianni Dal Bagni, I. P. Spikermann, Toni Egger, Cesarino Fava



Cerro Torre: — — — — — Via « Maestri-Egger ».

* Il piccolo nevaio pensile dove è stato travolto Egger.

superare. La seconda soluzione sta sopra le nostre teste: sulle ripide placche della parete nord che scende qui alla forcella si è accumulata molta neve portata dal vento e gelata dal freddo, formando così una ripidissima parete di ghiaccio.

Toni ne prova la resistenza: sembra tenere. Il tempo tende al bello e

fa freddo. Ci guardiamo tutti e tre. Questa volta o mai. Ma sappiamo che con un po' di calore questa parete diventerà una trappola.

Nessuno di noi parla, in silenzio accettiamo tutto quello che dovrà avvenire. Fava scende solo, sparisce veloce mentre lo caliamo di peso lungo l'ultimo tratto che ci ha portati qui alla forcella. Fava, sempre assicurato da noi, si aggancia alla corda fissa che abbiamo abbandonato in precedenza per attrezzare la traversata che lo porterà alla serie di fessure sopra il nevaio pensile.

Quando Fava arriva dall'altro lato della traversata ci fa dei segnali tirando la corda di assicurazione che noi ricuperiamo docile. Fava tirando un capo della corda doppia abbandonata nella traversata, la fa scorrere lentamente fin tanto che il suo capo, passando attraverso il cordino che la trattiene dall'altro lato, non si sgancia fischiando, dandoci l'idea che solo ora l'amico ci ha abbandonati.

Prepariamo il bivacco, mentre il tempo migliora sempre più. Una sera fredda e calma ci lascia riposare, ma la notte passa in fretta e bisogna ripartire.

Portiamo con noi una corda di 200 metri di perlon, 40 chiodi da ghiaccio, 50 chiodi normali, 100 chiodi ad espansione, cordini e cunei di legno. Viveri per tre-quattro giorni e tutto l'equipaggiamento per bivaccare.

Il freddo è intenso, decidiamo che Toni, più veloce e più leggero di me, salga per primo. Io cercherò di ricuperare il tempo salendo il più veloce possibile. La neve benchè pericolante e posticcia porta abbastanza bene e Toni, è un artista, sul ghiaccio fa quello che vuole.

Dal canto mio cerco di fargli risparmiare tempo.

Tutto il giorno dura questo rincorrersi per questa ripida e pericolosa parete diventata di ghiaccio, finchè la pendenza diminuisce, ed arriviamo al ghiaccio vero, dove i chiodi possono entrare senza fermarsi contro le placche dopo pochi centimetri. Ora non sentiamo più il rumore sordo dei nostri passi che rimbomba paurosamente.

La sera del 29 abbiamo fatto 300 metri, ma sopra di noi rimane molto da fare.

Il tempo si mantiene bello. Scaviamo la nostra tana: mangiamo e beviamo tè.

La mattina del 30 riprendiamo a salire, a comando alternato, per ripide pareti e canali formati dal vento che ci aiutano a ricuperare un po' del tempo che abbiamo perduto forando due grandi cornici.

A sera arriviamo sul pianoro sotto la cima a circa 250 metri da questa.

Ancora una tana, una notte ancora con la preoccupazione di quello che sarà la discesa.

Ed arriva la mattina del 31. Il primo salto che superiamo, di circa 60

metri, è ripidissimo, quasi verticale. Saliamo senza fermarci, lo superiamo e per un canalino tortuoso ma ripido e ancora qualche piccolo strapiombo di ghiaccio, sbuchiamo sotto il tratto terminale.

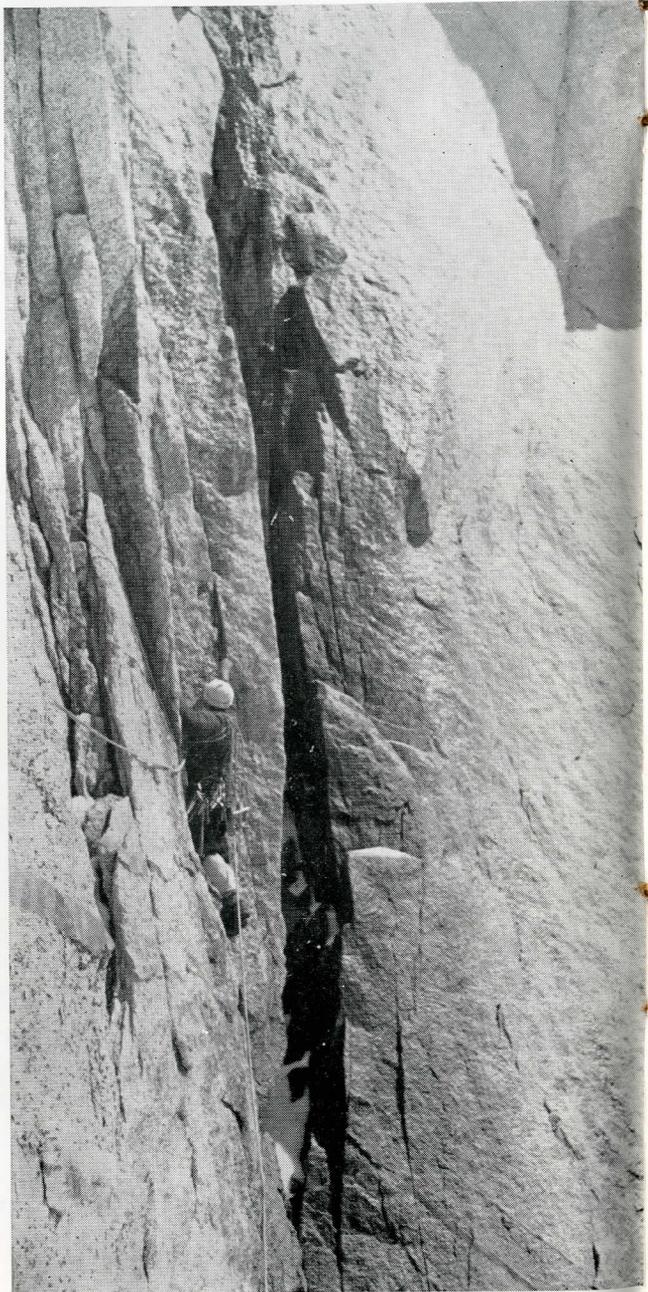
Fa molto caldo, dall'ovest è cominciato a soffiare un fortissimo vento. Acceleriamo l'andatura. Toni al termine della sua filata di corda mi urla: « La Cima ».

Salgo di corsa con un sapore di fatica nella gola: a circa 50 metri da noi sta la cima. Saliamo ancora mentre il vento continua a soffiare con violenza.

Ci sembra impossibile. Io non sono felice, questa è una cima come le altre. Quanta fatica, quanto rischio, quanti fattori estranei all'Alpinismo mi hanno dato la forza di salire. No! Non sono felice.

Mangiamo qualche cosa, fotografiamo le bandierine che non possiamo attaccare alle piccozze, perchè ci servono per ancorarci alla cima tanta è la forza del vento, e poi scendiamo il più velocemente possibile, lasciando sulla cima qualche impronta, il vento a giocare con una latta vuota e un sogno infranto. Ci fermiamo al bivacco del 30. Il vento continua. Sembra che sopra di noi corra continuamente un treno. Dalla cima cominciano a cadere piccole slavine. La notte passa male: sapevamo che cosa ci aspettava più sotto.

Cesare Maestri sul diedro sottostante il nevaio pensile del Cerro Torre. (foto Toni Egger)



Il 1° febbraio scendiamo continuamente, il vento caldo rende la neve come una poltiglia che si stacca e precipita rumorosa. La sera ci sorprende poco sopra la « Forcella »: siamo riusciti a discendere circa 400 metri. Calarci è stato qualche cosa di tragico; il calore, sciolta la neve che ci aveva permesso di salire, lascia pulita la roccia. Nessuna possibilità di piantare chiodi normali. Ogni corda doppia dobbiamo piantare due chiodi ad espansione sotto il continuo cadere di grosse slavine.

La notte passa fra il rumore del vento e delle valanghe. Non sentiamo nemmeno più fame, e non possiamo prepararci niente di caldo, perchè il vento rende inservibile il piccolo fornello ad alcool solido.

Il 2 continuiamo a discendere lungo le placche che sono coperte da un leggero strato di neve che viene continuamente spazzato dal vento e dalle valanghe che cadono dall'alto. Abbiamo deciso di non scendere alla « Forcella », ma di tagliare diagonalmente tutta la parete nord per poi poterci calare al termine inferiore della attraversata, che dopo il ricupero, da parte di Fava della corda fissa sarebbe divenuto per noi un ostacolo maggiore.

Per scendere adottiamo il sistema che si usa nei salvataggi: uno di noi si lega ai capi della corda doppia e l'altro lo cala di peso, passando la corda fra 2 moschettoni frenanti. Dobbiamo fare così altrimenti le corde verrebbero portate via dalla forza del vento.

Continuiamo a scendere sempre in questo modo, ed arriviamo così verso le diciannove del 2 febbraio a circa 100 metri dalle corde fisse.

Decidiamo di passare la notte sul bordo destro del piccolo nevaio pensile. Pianto dei chiodi ad espansione e cominciamo a scavare il buco per passare la notte. A Toni questo posto non sembra tanto sicuro, vuole vedere a destra più in basso, dove crede di intravedere un luogo più comodo.

Mentre lo calo, arrivato a una ventina di metri da me, un rumore assordante mi fa alzare il capo: un'enorme massa di neve e ghiaccio si stacca dalla cima. Urlo: « Attento Toni » e mi appiattisco contro la parete.

Un colpo sordo, la corda si tende, Toni è investito e coperto dalla valanga, un pezzo di ghiaccio lo colpisce alla testa.

La valanga continua a cadere con sempre minor forza, finchè, solo pochi pezzi di ghiaccio passano fischiando. Il piccolo nevaio è stato letteralmente spazzato.

Chiamo Toni, nessuno risponde. Non rimane nessuna speranza. Mi rannicchio nel mio buco di neve e aspetto che passi questa notte tremenda.

Domani forse sarebbe stata la volta mia. All'alba del 3 febbraio esco dal mio buco come un condannato a morte. Comincio a scendere a corda doppia con lo spezzone che mi rimane. Dalla cima continuano a cadere grosse valanghe. Passano ore e arrivano le corde fisse: scendo lungo queste. La parete è un inferno; a pochi metri dal cono di deiezione, mi scivolano i piedi e non riesco a tenermi con le mani, volo e la neve caduta durante la notte mi accoglie materna ed attutisce il colpo. Lo spirito di conservazione mi porta attraverso il tormentato ghiacciaio a circa 300 metri dal campo 3 dove Cesarino è rimasto ad attenderci per 6 giorni da solo, ed è appunto Cesarino che, per caso, mi trova molte ore dopo in uno stato di seminconoscenza mentre, accucciato davanti ad un grande crepaccio che mi sbarrava la strada, balbettavo: « Toni è caduto ».

Due giorni dopo, dopo uno sfortunato tentativo di Cesarino e dei compagni per cercare il corpo di Toni, lasciamo il campo al « Mocho », per scendere al campo 1 sotto una nevicata fortissima.

Ora ritornato a casa mia, fra i miei amici, fra le mie consuetudini, sento maggiormente la mia solitudine. Toni non sarà più con me, e i miei amici e compagni di spedizione, vivono in un'immensa metropoli, tanto immensa che non riesco ad immaginarli in qualche luogo noto.

Quanta tristezza e amarezza ho trovato sulla cima del Torre, e quanta ai suoi piedi lungo la strada che lo divide dalla mia Trento.

Mi resta solo un ricordo e una pesante cartella piena di lettere e fogli.

La cartella contiene la prima lettera scrittami nel 1953 da Fava, il quale mi parla della possibilità di effettuare una spedizione al Cerro Torre. Contiene la lettera del signor Manfredo Segre, presidente dell'allora sezione del C.A.I. di Buenos Aires, dove, dopo avermi proposto di partire sotto il Suo patrocinio, si augura di vedermi « capitaneggiare un plotone di alpinisti che dovrebbe piantare la bandiera Italiana sulla cima del Cerro Torre ».

Solo nel 1956 riusciamo quasi a formare la spedizione, ma per opera del Circolo Trentino di Buenos Aires, essendosi sciolta, per beghe interne, la sezione del C.A.I. Riusciamo a partire solamente nel dicembre del 1957 con una spedizione patrocinata dalla S.A.T. e dal Circolo Trentino di Buenos Aires e comandata dalla guida Bruno Detassis.

In mare veniamo a sapere che il signor Folco Doro d'Altan ha pagato il biglietto in aereo a Bonatti e Mauri per essere gli uomini di punta di una spedizione Italo-Argentina.

Nessuno arrivò in cima, anche perchè il nostro capo spedizione dichiarò il Torre impossibile e quindi ci proibì di attaccarlo.

Ritornammo. Lasciai la mia piccozza al Circolo Trentino di Buenos Aires con la promessa che sarei ritornato a riprenderla per piantarla sulla cima del Cerro Torre.

Nell'estate del '58 ognuno preparò la spedizione al Torre per conto proprio, chi parlandone, chi in silenzio.

Nell'autunno del '58 i francesi chiesero al C.A.I. se questi patrocinasse spedizioni ufficiali al Torre. Il C.A.I. rispose di no e dava per tanto ai francesi campo libero. Couzy scrisse a Bonatti che cosa avesse intenzione di fare, ma nessuno si ricordò che anch'io avevo la mia parte di diritti su questa montagna.

Seppi da vie indirette ed in modo inesatto di questo carteggio fra i Francesi e gli Italiani.

La notizia della morte di Couzy mi colpì duramente. Non lo conoscevo personalmente, però lo stimavo e lo avevo sempre classificato il più forte e più completo arrampicatore del mondo. Pur non avendomi interpellato, non mi sarei mosso da Trento se avessi saputo che Couzy fosse partito alla volta del Cerro Torre. Solo dopo la sua morte partii per Buenos Aires, dopo aver racimolato 2 milioni e mezzo di lire. Non ci fu nessun aiuto ufficiale; Toni Egger partecipò con 250 mila lire e così partì in silenzio, solo, alla volta di Buenos Aires. Non mi piacciono le fanfare suonate alla partenza, preferisco quelle suonate all'arrivo.

Su questa grande montagna dopo circa 200 ore Toni ha perso la vita. Ha pagato a caro prezzo il suo sogno, ma ora dorme tranquillo. Non lo disturberà mai più il freddo, o l'urlo del vento. Dorme avvolto nei colori delle bandiere che hanno sventolato sulla cima, perchè tutte le bandiere del mondo rispecchiano il colore della natura che avvolge Toni. Il celeste del cielo, il bianco della neve, il verde dei boschi e il rosso del calore.

Lui ora dorme.

Ha lasciato a noi il doloroso racconto, e un vuoto incolmabile nell'Alpinismo mondiale e nei nostri cuori.

CESARE MAESTRI

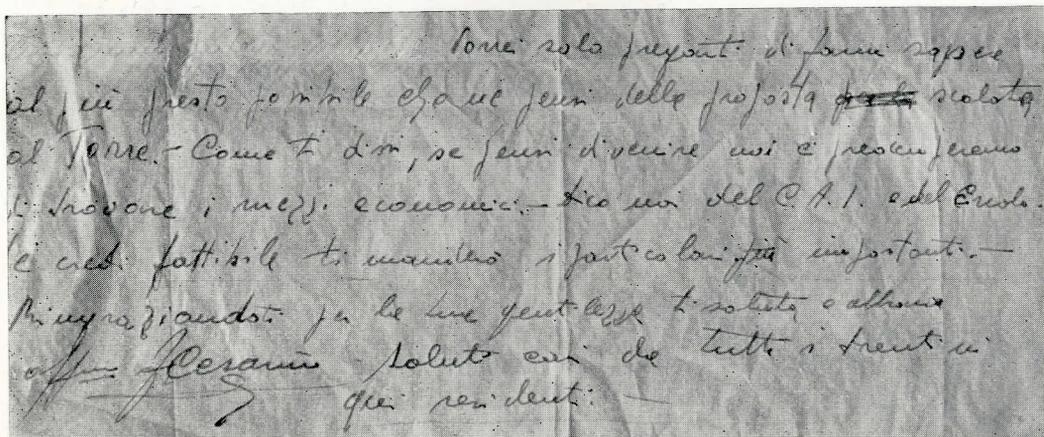
L'aria è limpida sul Cerro Torre

Lo stesso silenzio che è regnato in alto durante la salita alpinistica deve durare nella valle, quando l'impresa è compiuta se si vuole che essa conservi la sua originaria purezza. Ed è con dispiacere che noi rompiamo questo silenzio, questa saggia e antica consuetudine della SAT per obbedire a un imperativo di giustizia e al mandato datoci dall'Assemblea generale dei Delegati delle Sezioni, riunita a Trento il 19 aprile 1959. Essa ha voluto che intorno alla più scintillante vittoria dell'alpinismo trentino non restassero nella mente di chi non aveva vissuto da vicino l'impresa, le ombre del dubbio, suscitate da una serie di articoli di Folco Doro e Bonatti cui, per l'accennata avversione alla polemica alpinistica, non era seguita una pronta e pubblica risposta. Ora, vagliate nel modo più obbiettivo possibile, tutte le circostanze conosciute, parliamo col semplice intento di dire la verità, che è la cornice più umile e più doverosa entro cui si possa inquadrare l'eroica impresa di Toni Egger e Cesare Maestri sul Cerro Torre e quella precedente di Bruno Detassis con gli alpinisti trentini.

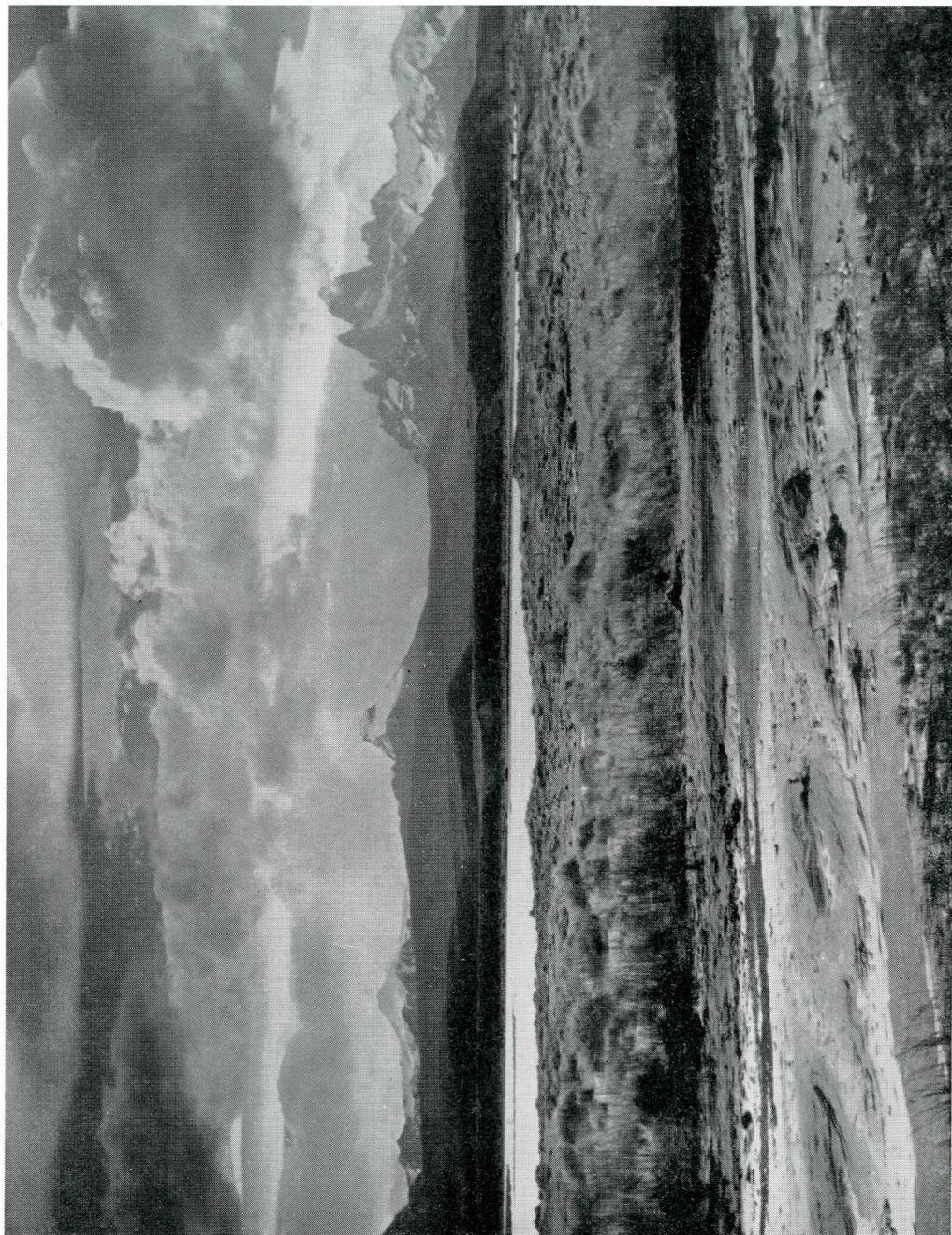
Sul Cerro Torre, montagna delle Ande Argentine, è nata prima la leggenda che la storia. Per bocca degli scalatori francesi reduci dal Fitz Roy il mondo alpinistico seppe di questa allucinante montagna e della qualifica avuta dai primi uomini che l'avevano guardata da vicino: impossibile. Quanto bastava perchè gli alpinisti se ne innamorassero. Il Cerro Torre era di tutti. La montagna vergine è di tutti. Ma quando l'uomo taglia il primo gradino alle sue falde, dà vita a quel complesso di norme di lealtà e correttezza la cui osservanza lo qualifica alpinista nel pieno significato della parola. I Trentini in Patagonia furono alpinisti nel 1957 e nel 1958-59.

1957

Cesarino Fava con i suoi amici del Circolo Trentino di Buenos Ayres fu il primo entusiasta del Cerro Torre e scrisse già nel '53 a Cesare Maestri prospettandogli l'impresa. Maestri accettò e nacque così fra trentini di Buenos Ayres e trentini locali il colloquio pieno di sogni, progetti e impegni che per comprensibili difficoltà economiche e organizzative si protrasse fino al '57. In una lettera del 19 luglio 1954 così Cesarino Fava scriveva:



Torre solo progetto di farne sapere
al più presto possibile che ne feci delle proposte ~~per~~ scalate
al Torre. - Come ti dirò, se vuoi d'essere noi e presumeremo
di trovare i mezzi economici. - Ho un del C. A. I. e del Circolo.
E' certo fattibile ti mantieni i punti calmi più importanti. -
Mi congratulando per le tue gentili lettere e sollecite e alcune
affari Cesarino salute con tutte i frenti in
quei residenti.



Rio La Vuelta e Gruppo Fitz Roj (foto L. Eccher)

... La spedizione doveva essere organizzata con il patrocinio del C.A.I. e infatti il signor Segre, Presidente della Sezione di Buenos Ayres, ora sciolta, inviava a Maestri, il 12 aprile 1955, la lettera che riproduciamo qui a fianco. ... Allora segretario di quella Sezione era il signor Folco Doro che prestò la sua preziosa opera per esplorare la zona del Torre a vantaggio della progettata spedizione con Cesare Maestri e (come egli stesso dice in lettera allo Scarpone del 20 ottobre 1958) non a vantaggio di una sua spedizione personale. Cesarino Fava viene in Italia per accelerare i preparativi e accordarsi con gli scalatori trentini. E' scelto capo spedizione Bruno Detassis, la guida alpina dalla formidabile carriera alpinistica e dalla provata esperienza. Membri della spedizione sono l'accademico del CAI Marino Stenico, taciturno e insuperato collezionista di vie di 6° grado, Catullo Detassis, guida alpina e fratello di Bruno, Luciano Eccher, fotografo e abituale compagno di cordata di Cesare Maestri il quale rappresenta il punto forza e un po' l'anima della spedizione. Questa coraggiosa fatica sostenuta da alpinisti trentini distanti migliaia di chilometri, ha il significato di un ponte ideale con gli italiani all'estero e le autorità regionali e provinciali, dimostrando pronta sensibilità, danno il loro appoggio finanziario a fianco della SAT e di altri enti cittadini.

Il 19 dicembre 1957 la spedizione parte da Genova a bordo della nave „Salta”. Ad essa si uniranno a Buenos Ayres il valoroso alpinista Cesarino



Spedizione 1957-58. Da sinistra: **Bruno Detassis, Marino Stenico, Luciano Eccher, Catullo Detassis, Cesare Maestri e Cesarino Fava**



CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione Argentina

ALSIANA 1445 T. E. 38-4054
BUENOS AIRES

Buenos Aires, 12 Aprile 1955.

Signor
Cesare Maestri
S.P.M.

Approfittiamo della partenza per l'Italia dell'amico Ennio Mazzoldi di Macerona (Trento), affinché consegnati personalmente questa missiva che concerne il carteggio esistente fra Lei e il Consigliere, Cesare Fava.

La impresa che si vuol patrocinare, dove Lei, Echer ed altri formerebbero l'anima della stessa, deve essere preceduta da una meticolosa organizzazione che abbia bisogno di rilevante tempo.

Cià siamo giunti a circa sette mesi dell'epoca propizia per realizzare tale impresa e ci permettiamo osservare che, tuttora, non abbiamo nulla concluso.

Sebbene questa espressione rappresenti crudamente la situazione odierina, sarà conveniente:

- che già fin d'ora, con cortese e pronta (nel limite del possibile) sollecitudine ci confermi, e meno, la Sua venuta.
- che ci informi quali sono i compagni che sarebbero della partita e che Lei crede necessari per il buon esito della scalata vera e propria.
- che comunichi le esigenze vostre. Ricordiamo che un piano finanziere vostro in Italia potrebbe opporre in parte alle spese generali collocate la pellicola ed offrendo la corrispondenza periodistica a giornali e riviste.
- che ci spieghi (secondo inferenza di Fava) disponendo di macchina da presa e fungendo da operatore, potrebbe assolvendo tale compito in modo eccellente, assicurare una buona riuscita.
- che comunichi anche il tempo disponibile vostro.
- che pensiate al tempo minimo che dovrete essere assenti dall'Italia dal momento della partenza. Si calcolano tre mesi.

Il fattore tempo (meteorologico) in quelle regioni ha una enorme importanza tale che è possibile tempo cattivo di durata molto prolungata con spiragli cortissimi di buon tempo. I venti sono di una velocità impressionante. Il fattore tempo meteorologico incide quindi sul fattore tempo (spazio).

- nel mese di giugno il sottoscritto sarà in Italia. Di presenza certe difficoltà si potranno appianare.
- che da noi avrete l'appoggio che tale impresa richiede e che l'amico Mazzoldi Vi spiegherà a viva voce; appoggio dato anche da ditte e dalla collettività italiane.
- che sarebbe conveniente, per concludere, che Voi in primo luogo, rispondiate se siete disposti a venire; nell'inverna, ed in caso affermativo, Lei avrà tempo di risolvere il resto comunicandoci dettagliatamente.
- che ci comunichiate se siete al completo degli elementi personali vostri ed attrezzi in modo di non creare problemi quaggiù per la mancanza degli stessi o per la qualità scadente di questo mercato.

Possibili inconvenienti che sorgessero si risolveranno man mano si sviluppi la organizzazione.

Non vogliate attribuire alla forma chiara di impostare le cose un fine assolutista. Il di Lei ritardo nel rispondere all'amico Fava ci ha spronati a dirigerci personalmente a mezzo dell'amico Mazzoldi.

Ci gradirebbe assai che il CAI rappresentato dal gruppetto capitaneggiato da Cesare Maestri, sappia dare al mondo una affermazione del valore italiano. Lo felicitiamo cordialmente per il premio di Sandro Prada. Saluti cordiali

Manfredo Segrè

Fava e Tito Lucchini. Frattanto in Argentina Folco Doro Altan, forse per sopravvenute divergenze col Circolo Trentino, decide all'improvviso di organizzare per suo conto una spedizione al Cerro Torre con altri uomini. L'imminente partenza degli alpinisti trentini era già di dominio pubblico sia in Italia che in Argentina. Con lettera del 2 ottobre 1957 Folco Doro invita Walter Bonatti e Carlo Mauri a partecipare alla sua spedizione, raggiungendo l'Argentina in aereo. Questi partono.

Sulla stampa si leva qualche voce di protesta per la gara che sembra essere sorta. Ma la SAT non crede opportuno di intervenire, conscia che una gara nasce non per colpa di chi parte tranquillamente, bensì per colpa di chi insegue.

Ora incombe sul Cerro Torre la condanna di essere vinto. Ma non è stato un pastore che appoggiandosi al suo bastone ha guardato sbigottito il Cerro Torre e ha detto: « Impossibile! ». Sono stati Lionell Terray e Guido Magnone, i fortissimi alpinisti francesi vincitori del Fitz Roy e il loro giudizio ha presto per entrambe le spedizioni il crudo sapore della realtà.

La cordata di Bonatti e Mauri si innalza fino ad alcune centinaia di metri dalla vetta, poi discende. I trentini restano alla base del vertiginoso versante opposto e non attaccano, obbedendo all'ordine del loro capo spedizione che giudica troppo gravosa la responsabilità di mandare allo sbaraglio i suoi uomini sulla repellente parete. Chi è abituato a toccare il muro dell'impossibile con le mani stremate piange nella sua tenda.

Ci si vendica sulle altre cime e intorno al Cerro Torre i trentini scalano per la prima volta il Cerro Grande, il Cerro Doblado, il Cerro Paganella, la punta Lelia e la punta Anna. Inoltre vengono compiute la prima ascensione dell'Adela Sud per il versante occidentale, la seconda ascensione dell'Adela Centrale per la cresta Nord-Est e la seconda ascensione del Cerro Adela Sud.

La spedizione trentina ritorna. Il Cerro Torre resta solo e intatto e gli uomini che si erano attendati per settimane alla sua base lo avranno negli occhi e nel sangue come una malattia. Più di tutti Cesare Maestri. Egli lascia la sua piccozza al Circolo Trentino di Buenos Ayres con la ferma promessa che l'anno prossimo ritornerà.

1958

A Trento Cesare Maestri è la formica che con inflessibile tenacia porta una briciola alla volta nella tana per la provvista dell'inverno. Un chiodo qui, un moschettone là, la barba lunga e negli occhi sempre le disperate lavagne del Cerro Torre e una volontà più dura della pietra. Ora gli aiuti non sono più così facili. Anche gli amici a volte lo guardano come chiedesse sovvenzioni per un salto nella luna.

La Sezione Universitaria della SAT è un gruppo di alpinisti giovani ed entusiasti. Come nel 1957 anche ora dà la sua fiducia, il patrocinio morale e un mazzo di chiodi arrugginiti. E' tutta la sua ricchezza, ma è quanto basta perchè Maestri non si senta solo. Altri danno generosamente il resto. Cesarino Fava, Tito Lucchini e gli amici del Circolo Trentino lavorano con lo stesso entusiasmo in Argentina.

Ma anche i francesi, capitanati da Jean Couzy, affilano le armi e così

Bonatti e Mauri con Folco Doro. Quando Maestri è informato che la spedizione francese è pronta e sul punto di partire, sospende deluso i suoi preparativi ancora in alto mare. Ma un fatto nuovo interviene. Jean Couzy, il grande alpinista francese, scompare tragicamente. I francesi non partono più. Anche Bonatti e Mauri non partono, come risulta da uno scambio di lettere avvenuto tra Jean Couzy e Bonatti prima del luttuoso evento e riportato per esteso dal quindicinale « Lo Scarpone ». Bonatti esprimeva nel suo scritto a Jean Couzy tutto il rincrescimento di dover rinunciare all'impresa causa difficoltà finanziarie e lasciava libero il campo alla spedizione francese.

La via è dunque aperta. Maestri parte. A questo punto si leva l'inaspettata protesta di Folco Doro Altan e di Bonatti che pubblicamente si dichiarano torteggiati e defraudati di un loro sacrosanto diritto di precedenza. La SAT anche questa volta non parla, certa che i suoi alpinisti hanno obbedito al codice della lealtà e della correttezza per gli accennati motivi e perchè essa è in possesso di documenti del CAI Centrale dai quali risulta che Bonatti aveva inspiegabilmente rinunciato all'impresa prima della notizia della partenza di Maestri e quando gli veniva offerto dal CAI il patrocinio morale e dalla Snia Viscosa il completo finanziamento della spedizione.

Quindici giorni dopo la partenza di Cesare Maestri, lascia l'Italia alla volta dell'Argentina il suo amico e compagno di cordata Toni Egger. « *Caro Cesare* aveva scritto la guida austriaca un mese prima *ho sentito che vai al Torre, se vuoi vengo con te* ». Quando Maestri, con gli occhi scintillanti, ci sbandierò la lettera, comprendemmo che intorno al Cerro Torre la leggenda dell'impossibile stava rompendosi.

« Toni, piacere », e l'uomo tutto nervi, muscoli e sorriso, ti stringeva la mano come fosse un'appiglio e poi incominciava a parlare con il suo italiano un poco sconquassato e le sue immagini piene di allegria. A saper leggere dentro le parole brevi, a saper guardare le sue allucinanti diapositive, a poco a poco ti nasceva un rispetto e un'ammirazione grande per Toni, l'alpinista eccezionale. A Trento sorrise dal finestrino del treno e disse che era felice perchè partiva col suo amico Cesare e perchè sentiva che insieme avrebbero vinto. Insieme hanno combattuto la sognata battaglia. Accanto a loro Cesarino Fava, Angelo Vincitorio, Juan Pedro Spikermann, Gianni Dal Bagni e Augusto Dal Bagni. Tutti la stessa battaglia del coraggio e della volontà contro la montagna proibita.

Il 31 gennaio 1959 il Cerro Torre fu scalato. Ma due giorni dopo Cesare Maestri, in ginocchio sull'orlo della crepaccia terminale, solo, con la sua disumana resistenza, non disse a Cesarino Fava che lo scuoteva: « Abbiamo vinto », disse: « *Toni è caduto* ».

Noi alpinisti trentini ripetiamo le sue parole.

GIULIO GABRIELLI

(foto Luciano Echer)

IN RICORDO DI TONI EGGER

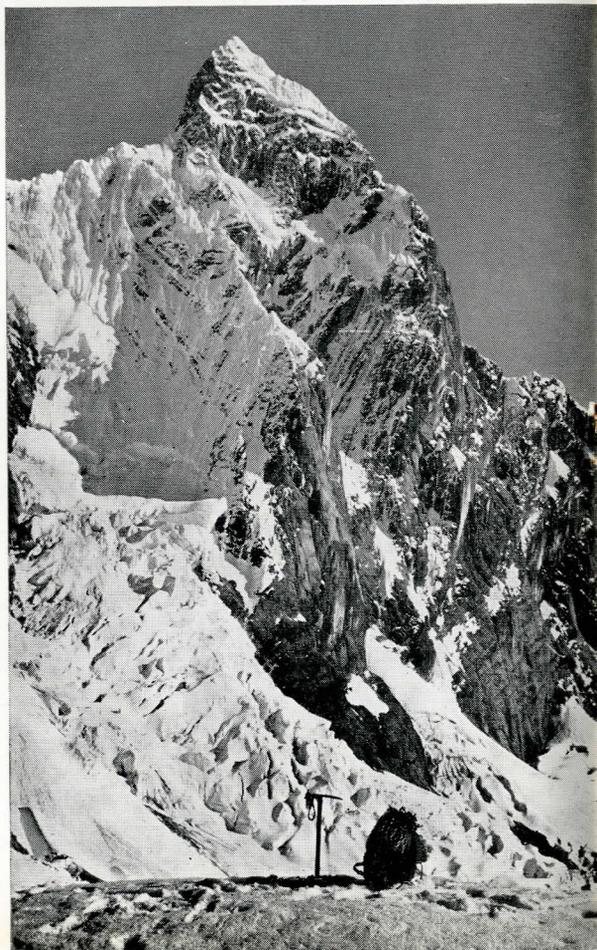
Nato il 12 settembre 1926 a Bolzano, e trasferitosi a 13 anni a Debant presso Lienz, il giovane Toni Egger ebbe, si può dire, due patrie. Ma sia Bolzano che Debant avevano qualcosa in comune: le montagne. E così le montagne divennero la vera patria di Toni.

Già all'età di 15 anni egli cominciò a percorrere le Dolomiti di Lienz e scalò, solo, l'Alpenrautenkamin. Non possedendo pedule da roccia, dovette arrampicarsi con i soli calzetti ai piedi, tenendo le scarpe in mano. Dopo la guerra egli cominciò la sua carriera di rocciatore delle Dolomiti della regione di Lienz. Andava quasi sempre solo giacchè gli era difficile trovare un compagno adatto.

Nel 1950 venne per la prima volta nelle Dolomiti di Sesto. Non avendo Toni un passaporto, egli varcò la frontiera sui sentieri dei contrabbandieri. Nel suo diario turistico egli scriveva: « Arrivai per la prima volta nelle Dolomiti e fui incantato dalla bellezza di quelle maestose montagne. Ho uno struggente desiderio di ritor-

narvi per dedicarmi a escursioni più importanti ». Le Dolomiti di Sesto divennero infatti, insieme alle Dolomiti di Lienz, le montagne più amate.

Tre mesi dopo, con Rienzer Franz, egli scalava la parete Nord della Cima Grande di Lavaredo. Generalmente il suo compagno di cordata era Heinricher Heini. Tra la salita invernale della parete Nord del La-



Jirishanka (m. 6128) (foto Toni Egger)

TONI EGGER

(foto dott. Klier)



serzkopf e la prima sulla parete Nord del Roter Turm, vanno elencate molte belle salite tra le quali la parete Nord del Kellerturm nelle Alpi Carniche.

Nel luglio 1951 Toni incontrò, alla Stüdlhütte nel gruppo del Glockner, Franco Mantelli. Il giorno seguente essi scalarono il canale Pallavicini sul Grossglockner. Durante la stessa estate è in giro per misurazioni, ma può concedersi alcune escursioni nelle Dolomiti. Scala lo Spigolo Giallo della Cima Piccola di Lavaredo con Heinricher Heini e da solo le torri del Spitzkofel.

Nel settembre 1951 Toni si iscrive al corso di guida alpina nelle Alpi dello Zillertal. Tra i 50 partecipanti al corso egli si piazza al 4° posto nel corso invernale e al 2° nel corso estivo. «...E' stato un grande succes-

so » egli scrive nel suo diario « giacchè vi sono molti altri ottimi alpinisti, e devo onestamente riconoscere che non mi sono mai ritenuto il migliore ».

Ma questo era solo il principio della carriera alpinistica di Toni.

Poi deve tornare alle misurazioni. Sul tracciato si trova una rovina di castello diroccato, alta 25 metri, e su di essa andrebbe messo un contrassegno per la misurazione. « Si può fare Toni? » chiede l'ingegnere. Toni allora si improvvisa scalatore di mura, riuscendo ad arrampicarsi sulla parete liscia alta 25 metri.

Nel 1952 ritorna nelle Dolomiti di Lienz. « Quante volte sono già stato nelle Dolomiti di Lienz, eppure qualcosa mi richiama sempre lì » si trova scritto nel suo diario di montagna. Le prime sullo Spigolo-SO del

Roter Turm, della parete del Wildsender, della parete Nord del Ellerturm e della parete Ovest del Roter Turm danno la misura della sua attività. Con una costola rotta egli sale sulla parete Nord del Grossglockner. Scala lo Spigolo Giallo, la « Cassin » della Piccolissima di Lavarredo e la parete Nord della Grande. Con Franco Mantelli raggiunge il Cervino per la Cresta di Furggen. Mentre Toni è su alto in parete, Franco gli grida: « Toni pianta chiodi! ». Questa frase vien ricordata ancor oggi dagli alpinisti della « Alpenen Gesellschaft Alpenraute » a Lienz, società della quale Toni divenne socio nel febbraio 1952. E spesso durante una difficile arrampicata, nei punti più esposti, si gridava: « Toni, pianta chiodi! ».

Alla fine dello stesso anno Toni sale ancora sulla Cima Ovest di Lavarredo con Mayr Gottfried e sulla Civetta, parete NE (via Solleder) con Franco Mantelli. Poi Toni va a lavorare in Svizzera.

Seguì un anno molto duro. Sembrava che tutto congiurasse contro lui. « Le montagne, le mie care montagne, sembrava che non avessero più nessuna attrattiva per me », scrive egli nel suo diario. Ma egli era e rimaneva uno scalatore; con tenacia, con asprezza egli si riprende. Il successo più importante di questo perio-

do fu la parete Nord del Laserzwand nelle Dolomiti di Lienz. Questa prima egli la giudicò di difficoltà pari alla parete NE della Torre Valgrande.

Nell'anno 1954 Toni consegue importanti successi. In una scalata pomeridiana fa la « Cassin » della Piccolissima e al ritorno il camino Preuss, poi lo spigolo Mazzorana del-



Toni Egger all'attacco dell'Jirishanka

la Cima Piccola in quattro ore e mezzo, la seconda scalata della parete Sud del Laserz ed infine il capolavoro: la parete Nord della Cima Ovest e la parete Nord della Cima Grande in un solo giorno con 11 ore di scalata effettiva.

Tutte queste arrampicate Toni le fece con Mayr Gottfried. Ma anche da solo egli compì varie arrampicate: il Campanile Basso di Brenta, lo Spigolo Giallo della Cima Piccola in un'ora e un quarto, la Cima Grande per lo spigolo Mazzorana nella salita e lo spigolo Dibona nella discesa.

Confrontate con queste scalate, hanno meno risalto le altre indubbiamente belle imprese come la Torre Venezia per la parete Sud (via Tissi) e la Torre Valgrande (in 6 ore e mezzo) fatte con Frisch Hansl. Una torre nel Seekofel nelle Dolomiti di Lienz, ebbe una nuova via sulla parete Est. Questa Torre porta oggi il nome di Toni Egger.

Il resoconto delle imprese del 1955 è così vasto che non è facile fare una scelta delle più importanti. Già il 30 gennaio egli comincia con la prima invernale della parete Nord del Roten Turm. Poi la sua attività si estende dalla parete Nord della Piccolissima (via Eisenstecken) fino ai monti della Pregaglia (Val Masino) dove scala la parete NO del Badile, da un salvataggio sulla parete Nord della Cima Grande fino alla conquista della parete occidentale del Grand Capucin nel gruppo del Monte Bianco.

C'è qualcos'altro in questa sua at-

tività che a noi piace specialmente e che resta in ombra. Il 27 agosto egli va con un ragazzino, pieno di entusiasmo per la montagna sulla Cima Grande per lo spigolo SO; siccome il giovane si dimostra buon scalatore, Toni gli promette di condurlo sullo Spigolo Giallo il giorno successivo. La sera del 27 però la società « Alpenraute » festeggia il suo cinquantesimo anniversario. Così Toni torna in fretta a Lienz e riesce ad essere libero solo nelle prime ore del mattino. Ma fedele alla promessa egli va con Walli, così si chiama il giovane, sulla Cima Piccola per lo Spigolo Giallo. « In principio sentivo ancora lo strascico dei festeggiamenti notturni nelle ossa, ma dopo la seconda cordata tutto andò bene ».

Tali simpatici episodi emergono spesso dai semplici racconti delle sue imprese alpinistiche. Quando Toni, in novembre, insieme al giovane svizzero Seth sale per la quinta volta la Zustall-Südwand, quest'ultimo è ansioso di vedere come Toni avrebbe dominato le difficoltà nei punti più esposti. « ... ora ho il punto chiave davanti a me. Seth aspettava di vedere con visibile ansietà, come me la sarei cavata. Quando già mi trovavo oltre il punto critico, chiesi a Seth: arriva presto quel cane bastardo? Egli mi rispose: l'hai appena superato, sei un vero campione Toni Egger ».

Quando una bella ascensione gli riusciva bene, Toni si dimostrava sempre lieto. Ma non se ne insuperbiva. Quando una volta dovette interrompere una bella ascensione per

andare alla ricerca di conoscenti che si erano perduti nella nebbia, egli scrisse: « La mia soddisfazione fu quella di aver salvato vite umane ».

Come introduzione alle salite del 1956 sta scritto: « Quest'anno alpinistico deve essere uno dei più ricchi di successo. Voglia il Signore proteggermi e accompagnarmi per tutte le vie difficili che percorrerò. Siamo creature del nostro Creatore e ammiratori delle meraviglie della Natura che Egli ha creato ».

Non più tardi del 6 gennaio egli scala, in compagnia di Peter Pfaunder, una delle pareti più impervie delle Alpi Orientali la Hochstadl - Nordwand nelle Dolomiti di Lienz. Poco dopo la parete Sud del Roten Turm con Mayr Gottfried. Una caduta di 150 metri da una parete di ghiaccio nel gruppo dell'Ortler si risolve per fortuna senza gravi ferite. Nel gruppo del Monte Bianco va sull'Aiguille Noire per la Cresta Sud, poi sul Dente del Gigante per la parete Sud e Ovest senza assicurazione. La parete Sud dell'Aiguille du Midi fu quasi una prima. Toni non sapeva che Gastone Rebouffat due giorni prima aveva scalato la stessa parete. La parete Nord della Cima Grande la scala da solo in 4 ore. Lo spigolo SO della Punta Ombretta nella Marmolada è scalato da lui insieme a Cesare Giudici per la prima volta. Nel gruppo delle Tre Cime di Lavaredo egli incontra Cesare Maestri; nessuno ancora può immaginare che quei due, in seguito, avrebbero insieme conquistato uno dei monti più impervi. L'anno termina con un viag-

gio in Turchia, organizzato dalla HG-Bergland, al quale partecipa anche Kollensperger. Molte belle cime nella regione del Kacker Dag vengono scalate.

Nel 1957 Toni Egger va nel Perù con la spedizione esplorativa del Club Alpino Austriaco. Dirige la spedizione il dottor Heinrich Klier. Per lungo tempo nessuna loro notizia arriva in Europa. Poi la radio e i giornali annunciano: il monte Jirishanka, il Cervino del Sudamerica è stato conquistato il 12 luglio dalla cordata Egger - Jungmair. La conquista di questo monte, alto 6127 metri e che presentava notevoli difficoltà, fu un gran successo, successo che si ripeté per il Monte Toro (6121 m.) e durante l'ascensione del quale Egger e Jungmair sfuggirono per un caso ad una slavina di ghiaccio. Il Jerupa e il Nevado Santo nel gruppo Raura, insieme ad altre cime sui cinquemila, furono le vittorie maggiori.

Questo successo alpinistico provocò anche un successo professionale per Egger. A Toni venne data la direzione della Scuola d'alta montagna del Tirolo, con sede a Innsbruck. Egli si dedicò anima e corpo a questa nuova attività, e anche qui come da semplice guida alpina egli si conquistò subito la simpatia di tutti. Il nuovo incarico gli lasciò naturalmente poco tempo disponibile per le sue ascensioni private. Ciononostante gli riuscì di compiere alcune « prime », quale lo Spigolo S.O. del Patterial e la Cima Bois per lo spigolo SE.

Alcune salite specialmente difficili, che da molti alpinisti sono van-

tate come « direttissime », e tra queste annoveriamo la Rotwand (II ascensione) e la Cima Grande per la parete Nord (IV ascensione) dimostrano che su Toni si poteva sempre contare.

Poi vennero i monti della Patagonia. Già anni or sono Toni ci raccontava di enormi cuspidi di granito ferrigno che nella lontana America del Sud si ergevano nel cielo, sempre battuti da tempeste paurose. Per anni una strana nostalgia lo aveva tormentato, e sarebbe bastata una scintilla per indurlo a scattare. Così si compì il suo destino. Egli trovò in Cesare Maestri il compagno ideale di cordata e combattè la sua ultima vittoriosa battaglia. Morì realizzando il grande sogno della sua nostalgia. Il destino lo troncò nell'ultima parte della discesa: da una valanga di ghiaccio fu trascinato nell'abisso.

Le parole scritte nel suo diario sono diventate realtà: « Ringrazio Dio che per tutta la vita mi ha con-

cesso di essere un uomo che ha sempre sentito la nostalgia ».

La carriera di Toni è cominciata nelle Dolomiti di Lienz sul Roter Turm, e lì si erge l'Egger Turm. Nelle Ande della Patagonia, sul Cerro Torre la sua carriera si è conclusa, e lì si erge il Cerro Egger.

Prima dell'ultima ascesa Toni ha scritto: « Il Torre è veramente un monte fantastico, una enorme torre di granito le cui pareti sembrano tagliate da una lama. La parte superiore è coperta di ghiaccio: è una torre con pareti a picco che sale dai ghiacciai a quota 1000, si eleva fino alla vetta di 3128 metri e sfreccia nel cielo della Patagonia ».

Dobbiamo prendere commiato dal nostro compagno di alpinismo Toni, ricordando le sue virtù di coraggio e di modestia. In molti cuori è entrata una grande tristezza, giacchè Toni era un uomo buono e generoso ed un ottimo camerata.

A. THENIUS

(Trad. Tina Calandra - Pedrotti)

Il cordoglio di Trento per la morte di Toni Egger

La notizia della morte di Toni Egger addolorò profondamente la cittadinanza Trentina che per la sua lunga e generale tradizione alpinistica è abituata a considerare amici gli alpinisti di qualsivoglia paese. Una delegazione composta dal Presidente della Sezione di Trento della S.A.T., dal Presidente della S.U.S.A.T., da un rappresentante degli accademici del C.A.I. e dal padre di Cesare Maestri partiva immediatamente per raggiungere a Settequercie la madre di Toni Egger e porgerle le più vive e sincere condoglianze.

Alle solenni esequie celebrate a Lienz intervennero i rappresentanti delle Autorità Regionali e Provinciali Trentine, Cesare Maestri, i rappresentanti della S.A.T. e della S.U.S.A.T. e un folto gruppo di amici Trentini.

Oltrechè in queste tristi occasioni, anche in contatti successivi, si approfondiva il sincero legame di affetto sorto fra la gente Trentina e la signora Egger, che ha dato a tutti un'edificante lezione di forza d'animo e di rassegnazione cristiana.

Dal diario di Cesarino Fava

E' domenica, pomeriggio del 21 dicembre. Siamo al « Circolo Trentino ». Finalmente si parte su di un camion in mezzo alle nostre casse e ad un mucchio di masserizie. E' un momento veramente commovente. Molti piangono. Tito, il caro e vecchio Tito, non gliela fa a terminare le otto parole di commiato e scappa via. Lui è dignitoso anche nelle sue emozioni. Il « vecio » non rappresenta per noi solo l'amico e la colonna principale della spedizione come organizzatore, ma una generazione: quella dei puri dei pionieri; quella, infine, dei grandi esempi. Lui vive nei suoi ricordi e nella sua genuina passione per la montagna. Caro Tito, io non avrò il bene di toccare la magica cima del superbo magnifico Torre (questo « non plus ultra » delle vette) ma se l'avessi, l'offrirei a te.

Inizia la grande avventura

Le case, le persone che sfilano davanti uscendo dall'interminabile Buenos Aires mi danno un senso di inspiegabile mestizia. Poi, finalmente, la « pampa », piatta come un tavolo, verde per le recenti piogge, ben coltivata in questa prima parte. Al crepuscolo il cielo si infuoca di un colore rosso sangue; le ombre si accentuano, si allungano fino all'infinito, poi, a poco a poco, svaniscono. Il caldo umido e soffocante lascia il posto a una fresca e riposante aura. Dietro a noi le avvilito e tristi luci urbane ci porgono l'ultimo saluto. L'avventura comincia. In questo camerone rotante su di un fondo che ha più la parvenza di un campo arato che di una strada, se non siete fachiri, non dormite. E se non dormite e non potete andare in nessun posto, che diavolo si può fare per accorciare la notte? Guardo Cesare che a poppa è incastrato dentro e sopra una fila di casse (ha lasciato che tutti si accomodassero alla meno peggio sul fondo, sopra delle reti metalliche). Lui è il capo e i suoi doveri li rispetta; e caso strano ho l'impressione che sia veramente un fachiro. Dorme. L'osservo da prua allungato sopra un mucchio di biciclette. L'immobilità di Cesare e il suo presunto sonno mi danno stizza. Cambio posizione. Penso e immagino: il Torre? Macchè, le Dolomiti con un comodo rifugio e una tazza di brodo fumante davanti. Dalla finestra, stando seduto al tavolo dirimpetto, vedo lo spigolo del Crozzon di Brenta; se mi

abbasso un po' posso scorgere un pezzo della via delle guide. Cambio finestra e vedo la valle di Brenta su su fino alla bocchetta omonima; ecco la Tosa, che bel nome la ragazza! Poi uno scrollone toglie il filo dei miei pensieri. Anche l'immaginare e il pensare è difficile stando su di un camion che attraversa di corsa la Patagonia.

Bahia Blanca, Trelew, Comodoro Rivadavia, San Julian, Comandante Piedrabuena. Città tutte eguali: case basse e strade dritte. E tra una città e l'altra il vuoto di centinaia di chilometri, terra eterna e sempre terra, piatta al nord, ondulata e collinosa al sud.

E' la *meseta* patagonica venuta su dal mare nell'era geologica mesozoica che porta sul dorso, quale vestigia irreputabile della sua provenienza, grandi strati di conchiglie ora pietrificate. Per il resto noia, noia da morire; solo la fauna numerosa e varia ci offre uno svago. Le lepri, pernici e martinette sono il bersaglio preferito di Cesare. C'è lo struzzo veloce e dondolante, il guanaco leggero ed elegante come una gazzella, la volpe argentata. L'anno scorso la Patagonia la vidi attraverso il finestrino di un «D.C. 3». Ora la «provo» da terra. E ne concludo che se non fosse per i milioni di pecore che vi nascono, crescono e si moltiplicano a parer loro, in Patagonia non ci sarebbero che cercatori di petrolio.

Il giorno 27 dicembre alle 10 di sera arriviamo all'Estancia Primera «Viedma» dei signori Perez Companc. Il giorno dopo il signor Schinco, amministratore della stessa, ci porta in camion sulla riva sinistra orografica del rio de Las Vueltas.

Il passaggio del Las Vueltas

L'unico punto di unione fra le due sponde è un cavo di acciaio di 24 mm. pescante nell'acqua. Quattro chilometri a monte, una passerella sospesa. Optiamo per il cavo. Lo tendiamo il più possibile; costruiamo una rudimentale teleferica e, alla fine del secondo giorno, materiali e uomini si trovano sulla sponda opposta del fiume, largo in questo punto 110 metri.

Carichiamo tutto sul camion del signor Rojo ed alle 18 dello stesso giorno siamo sulla sponda destra del rio Fitz Roy. Disgraziatamente qui non ci sono nè cavi, nè passerelle. Cesare, senza perder tempo, sbriga tutto con una prodigiosa e audacissima nuotata attraversando nello stesso punto dove perse la vita il compianto Poincenot.

Il sole di mezzogiorno del 31 fa colare grosse gocce di sudore sul viso e sulle groppe nostre e dei cavalli, cariche fino all'inverosimile delle cose e delle cassette. Attraversiamo boschi pianeggianti, bellissimi, sotto lo sguardo dei curiosi pappagalli dal canto stridulo e celioso. Radure interminabili piene di cespugli, vivai naturali delle lepri ed anitre selvatiche. Finalmente,

finalmente, per una corta e ripida rampa, usciamo dal bosco sulla cresta della morena della Laguna Torre.

Il primo campo e lo spirito della spedizione

Ancora un'ora e siamo sul posto dove installeremo il campo I. E' un luogo ameno con un bellissimo ruscello d'acqua sorgiva e una specula, dalla quale, seduti sul muschio e sull'erica, si domina con un solo sguardo lo scenario maestoso di ghiacciai, di creste affilate come lame, cascate di ghiaccio e pareti precipiti incrostate e liscie come il marmo. La capanna costruita l'anno scorso con tronchi e adibita a magazzino è stata sfondata dalla neve; una cassetta vuota e una bombola arrugginita qui, più in là l'erica appiattita e dissecata segna il rettangolo dove avevamo la grande tenda. Dalla parte opposta il braciere con vicino il tronco su cui ci si sedeva. Nel mezzo il tavolo rudimentale tenuto assieme da chiodi da roccia, i soli usati dei 700 che avevamo. Tutto questo cancella ad un sol colpo un anno di tempo. Un senso di tristezza mi invade. Osservo Spikermann che, accanitamente li recupera e in questa azione vedo materializzata la differenza di spirito in cui si svolse e si svolge quella e questa spedizione.

Sette anni ormai son passati da quando nella sede del CAI, Sezione Argentina, conobbi Lionel Terray, reduce dalla Patagonia.

« C'est plus difficil que le Fitz Roy » mi disse.

Come nacque l'idea del Torre

Corsi da Lucchini a sfogliare libri, consultare cartine e osservare fotografie. Poi scrissi: « *Caro Cesare, qui c'è pane per i tuoi denti* ». Mi rispose con una lettera entusiasmante. Non lo conoscevo che attraverso le relazioni pubblicate sul „Bollettino” del CAI e varie riviste, ma capii subito che era l'uomo del Torre. Da Lucchini, con Toffanelli, Careglio, Mazzoldi e Minola studiammo le possibilità di una spedizione che il segretario della sezione, Folco Doro, metteva poi in bella copia.

Cesare fu designato come capo spedizione e come tale suo era il compito di scegliere altri tre alpinisti nonchè tutto il materiale tecnico. Noi ci saremmo sobbarcati le spese dei viaggi dall'Italia e verso l'interno, e il vettoviaggiamento. Poi non se ne fece più nulla. Verso la fine del '57 mi trovavo a Trento. Mi diedi da fare. Ne risultò la prima spedizione trentina. Dopo questa, la seconda. Ora siamo in sette: quattro ragazzi, giovani studenti conosciuti al Club Ateneo ove proiettai due films: „Scuola di Roccia” e „Monologo sul 6° grado”, e alcune diapositive a colori. Angelo Vincitorio, Juan Pedro Spikermann, Gianni e Augusto Dal Bagni. Giovani entusiasti,



Da sinistra : **Cerro Grande, Cuerno, Doblado e Adela Centrale** (foto L. Eccher)

amanti della montagna, seri e intelligenti, forniti di poderose spalle. « Li ingaggiai ».

Una cordata di punta formata da Cesare Maestri e Toni Egger. Due formidabili arrampicatori, due nomi dell'alpinismo mondiale, due scuole, due caratteri. Impulsivo e creativo il primo, freddo e calcolatore il secondo. Un gruppo più eterogeneo difficilmente si può immaginare, sia per capacità individuale che per nazionalità. Un austriaco, cinque italiani, di cui 4 residenti qui, un argentino. Ciò nondimeno, in pratica, questa fu la più omogenea delle cinque spedizioni che effettuai sulle Ande. Non uno screzio. Armonia, entusiasmo sono gli elementi in cui fluttua dal principio alla fine, la nostra piccola ma perfetta spedizione.

I nuovi campi

Prima di disporre e iniziare l'andirivieni che ci porterà alla installazione dei tre campi in meno di dieci giorni, Cesare disse: « Ragazzi da questo momento siamo nelle vostre mani ». Nessuno rispose, ma si è capito, dai loro volti seri, che erano decisi a non mollare. Il tempo record con cui si installarono i campi, sta a dimostrare quanto si possa fare, quanti ostacoli si possono sormontare anche se in pochi quando le forze sono unite e bene incanalate verso un'unica meta: l'esito della spedizione. Questo dimostra inoltre che la via del Torre è all'est, molto più corta, più accessibile e meno esposta ai paurosi venti patagonici.

Il primo chiodo sul Torre

Il 6 gennaio Cesare ed io partiamo all'attacco del Torre e sotto l'infuriar della tempesta alle dodici e venti il primo chiodo, della lunga serie, entra nella parete nord-est di questa bellissima e temibile guglia andina. A sera ritorniamo fradici. Fino al giorno 11 Cesare e io lavoriamo per rifornire i campi superiori e attrezzare un tratto di parete. Toni è ancora al campo uno immobilizzato da un foruncolo al piede. L'undici risaliamo tutti al campo tre: Toni è completamente ristabilito. Mentre egli rimane a rifinire il campo tre, portiamo il materiale da roccia alla parete. Cesare ne approfitta per innalzarsi. Risale a braccia sulle corde fino al chiodo. Poi via sulla fessura con il suo inconfondibile stile ed eleganza. Dal modo in cui sale mi sembra relativamente facile: va su circa 150 metri, poi mi dice di seguirlo. Mi attacco alla corda di canapa di 12 millimetri che rimarrà in parete, faccio un pendolo per portarmi sulla verticale e parto. Da come salgo io, assicurato all'altro, ho l'esatta misura della straordinaria abilità e classe di questo arrampicatore e, capisco ora, il perchè l'hanno soprannominato « il ragno ».

Lavoro estenuante e maltempo

Più giorni di lavoro estenuante è costato il superamento del diedro strapiombante alto circa 300 metri; tre giorni durante i quali Cesare, tra corde, staffe e chiodi a espansione ha ballato una tarantella agghiacciante. Alla fine esce sul ghiacciaietto pensile appoggiato sulla sommità del diedro. Lui e Toni scendono al campo tre stanchi ma soddisfatti del lavoro fatto e per avere attrezzato la prima parte.

Il giorno dopo lo dedichiamo al riposo. Il tempo, che fin qui ci ha permesso di lavorare, ora si mette decisamente al brutto: aspettiamo alcuni giorni al campo tre, poi scendiamo al campo due per proseguire fino alla « Estancia Madsen » dove rimarremo ad aspettare il bel tempo una settimana intera, ospiti del rude ma buonissimo Standhart.

Discussione tecnica fra Maestri e Egger

Il 27 Cesare, Toni ed io siamo nuovamente al campo 3. Al lume delle candele assisto al più bello scambio di idee di alto livello tecnico sul modo di attaccare a fondo. Cesare è del parere di attrezzare anche il secondo diedro che porta alla forcella e costruire su questa un buon bivacco. Toni invece pensa che il migliore sistema sia quello già usato nell'Yrishanca, andare avanti cioè con tutto il necessario per un'autonomia di cinque o sei giorni: è il più speditivo e costa meno energie. Cesare accetta la proposta, ma giustamente fa osservare che non è possibile portar tutto. A questo punto è chiaro che il mio appoggio sarebbe di grande aiuto, ma capisco anche, che non mi si vuol esporre. « Ragazzi, ho diversi anni più di voi, quindi le responsabilità mie personali, vi prego, lasciatele a me. Se il mio aiuto è necessario, fin dove posso, vi accompagno ».

Il 28 gennaio

28 gennaio. - Nel cielo nero brillano ancora le stelle, quando a braccia saliamo su per le corde del grande diedro assicurati con un prusik. Arrampicando fra due simili campioni mi sento tanto sicuro che mi vien voglia di gridare dalla gioia. L'entusiasmo è alle stelle, la volontà non manca, i muscoli centuplicano il rendimento. Attraversiamo sulla sinistra sotto il tetto ed eccoci sul piccolo terrazzo adibito a magazzino. Infiliamo i ramponi, mi carico lo zaino di cunei e chiodi.

Toni passa in testa, attraversa il piccolo e ripidissimo ghiacciaio ed attacca il secondo diedro. Ho visto Cesare sugli strapiombi, sui tetti: mai vista una cosa uguale e mai pensavo si potesse raggiungere una tale perfezione nell'arte dell'arrampicare: dico arte, non in senso di professione. Ora è la volta di Toni ed è altrettanto impressionante.

La prima slavina

Ciò che fanno questi due giovani è un vero capolavoro che mi stupisce, mi entusiasma e, lasciatemi dire, mi esalta e umilia nello stesso tempo. Sulla grande traversata che porta alla forcella passa in testa Cesare, poi mi dice di seguire. Quando mancano pochi metri per raggiungere, dà l'allarme. Guardo in alto e, a poco più di cento metri, una massa biancastra cadeva a perpendicolo su di noi. Ho appena il tempo per correggere la mia posizione e appiattirmi contro la parete. Un tonfo sulla testa e sulle spalle, uno strattone alla corda, stringo i denti e serro la presa. Toni, penso, è volato. Attimi di estrema tensione. Passata la furia guardo indietro e lo vedo ancora appiattito alla parete, coperto di neve e ghiaccio. « Toni è passata! ». Alza la testa. « Ci sei ancora, mi dice? Credevo che fossi volato ».

Alle sedici siamo sulla forcella. Chiuso a sud dal Torre e al nord da un'altra non meno imponente guglia, questo colle è una vera finestra ciclopica. Di fronte in basso, l'immensa distesa del « Hielo Continental », un vero mare di ghiaccio reso ancora più simile dal colore azzurrognolo caratteristico della zona. Un ghiaccio esteso, piatto come una superficie d'acqua sulla quale i riflessi del sole e l'ombra delle nubi fuggenti imprimono un'illusorio moto ondulatorio. Spigoli affilati, limati, lustrati come balaustre incombono sopra le nostre teste, ci sfiorano e si perdono nel vuoto. Strapiombi paurosi; diedri senza fessure nè appigli, compatti come il metallo, coperti a tratti dalla neve che il vento vi smalta con inaudita violenza prima, e lavora in strani arabeschi poi.

Che direbbero, penso, se fossero le nostre Dolomiti investite d'improvviso da simili furie? Per quanto tempo resisterebbero? Se poi da questa finestra giriamo lo sguardo verso est lo scenario non è meno maestoso e imponente: guglie dalle pareti verticali e lisce si succedono a creste frastagliate e infiorate da pinnacoli acuti come lance. Qua e là si scorgono le fronti sgretolate di piccoli ghiacciai pensili, strozzati come in una morsa da enormi pareti granitici.

Verso la Vittoria

Non vi è tempo da perdere. La méta ormai è a portata di mano resa ancora più vicina dalla prospettiva deformata. Desiderio e rinuncia si urtano fino alla nausea. Allora? « Andare, si va » disse Toni, ma saremo nell'aria per tutti i primi 300 metri. Pausa. « Ce la farai a scendere solo? » mi chiese Cesare. « Credo di sì, ad ogni modo mi arrangerò ». In questa ultima domanda era la decisione.

Scendere a corda doppia, si sa, non è una cosa dell'altro mondo. Il solo grande pericolo era di rimanere in parete con la corda attorcigliata e bloccata nel chiodo. Toni aggiunse: « meglio tu scenda subito ». Mi aiutarono

a superare la grande traversata, poi iniziai a scendere alla Dülfer, tenendo le corde divise a monte con la picozza infilata nel mezzo. Il vero problema, che richiedeva una pazienza e preoccupazioni infinite, consisteva nel ricuperare la corda e disporla per la calata seguente.

Giunsi sul ghiacciaio che era notte; tuttavia l'estrema punta del Fitz Roy era ancora dorata dagli ultimi raggi riflessi del sol cadente. Soltanto allora mi ricordai di non esserci salutati. Ognuno di noi era ormai preso dal proprio problema: loro a salire, io a scendere. Guardai su alla forcella col cuore pieno di speranza, di timore e di fiducia. L'attacco all'orgogliosa vetta era incominciato, che Iddio ce la mandi buona.

L'ansiosa attesa

Il 29 uscii all'aria con il sole già alto. Giornata splendida, non si scopre una sola nube. Lassù in alto due uomini lottano con tutti i loro mezzi, con tutte le loro forze, con tutta la loro intelligenza nella speranza di trovare sulla sommità della vergine guglia il compenso a tanti sacrifici: un senso alla vita.

Guardo su alla forcella con l'illusione di vederli pur sapendo che è impossibile. Sono più che mai soddisfatto e contento. Quando l'ombra del Torre invade le placche del « Mocho » dove ero sceso a trastullarmi al sole, torno su al campo. Scendo a prendere acqua nella serraccata e preparo uno spuntino.

L'immagine della « via » percorsa mi appare in tutta la sua potente struttura: placche, strapiombi, diedri dal fondo gelato, lavine e cascate d'acqua. Dove saranno? Avranno trovato un posto per il bivacco?

31 pomeriggio. - Fuori fa freddo e tira vento, dentro il campo è frigido come l'acqua di neve che beviamo; scuro e silenzioso come un pozzo. Vorrei scrivere, ma che cosa posso scrivere in questa immobilità del tempo che non passa mai, in questa attesa passiva? Oggi è la data più ottimistica del loro ritorno.

Nella mattinata del primo, guardando fuori dalla tenda non scorgo le tenue riverbero che normalmente filtra dalle pareti dell'igloo, nè odo il leggero risucchio del vento più lieve ancora di quello prodotto dallo staccarsi di una ventosa.

Neve, disgelo, vento e valanghe

Nevica. La neve spinta da forti folate ha chiuso l'uscita. Esco « a nuoto » trascinando la pala; dal di fuori sgombero, mentre il vento richiuderà in breve tempo. Ogni rumore estraneo mi fa sobbalzare. Nella cucina, sul

« *primus* » l'acqua bolle continuamente. Nelle tende i due materassini vuoti rispecchiano l'immagine materializzata di tutta l'avventura. L'attesa si fa sempre più spasmodica. Nel pomeriggio vado sotto la parete e rimango fin sul calar della notte emettendo di quando in quando, un richiamo che l'eco mi riporta senza risposta. Due uomini come loro non cadono tanto facilmente. Questa è la sola mia speranza.

2 Febbraio. - Notte lunga senza fine, resa ancora più tormentosa da una goccia d'acqua che, dal soffitto, cade sulla tenda e sembra scandire secondi lunghi e interminabili. In tanti giorni vissuti nel campo mai scorgemmo acqua sulle pareti. Un nuovo gravissimo pericolo si aggiunge ai molti già esistenti. Il disgelo provocato dal vento caldo dell'Ovest.

Sfondo l'uscita e senza preoccuparmi di sgombrarla proseguo verso la parete. La quantità di neve caduta durante la notte è impressionante; molti crepacci sono completamente cancellati. Altri, grandissimi prima, si scorgono appena. Fitte cortine di neve riducono la visibilità a pochi metri. Avanzo affondando fino alle braccia tra una schiarita e l'altra. Pochi metri più sotto il solco lasciato dietro a me è già cancellato. A volte affondo tanto che ho l'impressione di essere inghiottito dal vuoto invisibile. Solo qualche rara gobba di ghiaccio verde affiorante mi ridà fiato. Il rumore assordante del vento simile a un fiume in piena è superato da quello delle valanghe che cadono su tutti i versanti. Più avanzo più la méta invisibile mi sembra lontana. Irraggiungibile. Tutti i sogni, tutta la speranza di vittoria per me sono finiti qui. A metà strada fra il campo 3 e l'attacco. In tale inferno lo sperare ancora nel loro ritorno non ha più senso. Nel campo la tenue fiamma della candela oscilla, si scompone e piano piano si spegne. Grosse lacrime mi rigano le guance. Addio Cesare, addio Toni, addio per sempre!

Toni! Toni!...

3 febbraio, ore 7. - Metto il sacco « duvet » nello zaino, buco l'uscita e scendo verso il campo due. Cinque giorni, sei notti ormai sono trascorsi da quando li vidi l'ultima volta sulla forcella. Cinque giorni di speranza, di timore di incertezza. Bello sarebbe stato tornare, e tornare con la vittoria.

Lentamente, approfittando delle brevi e saltuarie schiarite, scendo. In una di queste, guardando su verso il Torre, noto una strana macchia scura. Penso sia la bocca di una crepaccia vista di fronte. Attendo, scendo qualche metro, ma poi torno indietro spinto più dallo scrupolo che dalla speranza. Avvicinandomi ho l'impressione che la macchia si muova e prenda vagamente forma umana. Forzo il passo. Ora la sagoma umana, immersa nella neve sull'orlo di una crepa è a pochi metri, ma ancora non so chi dei due sia. Salto. La giacca a vento di naylor sulla quale la neve non fece presa,

ha salvato chi la portava. Solo tre parole uscirono tra i denti e la spessa cresta di ghiaccio della barba: «Toni... Toni... Toni...».

Più tardi, al campo due, Cesare racconta...

Il quattro mattina il tempo, se si può dire, peggiorò ancora. Con Augusto Dal Bagni e Spikermann parto verso il Torre. La nostra missione è di dovere e di amore verso il compagno e amico caduto, ma purtroppo senza speranza. Con grande fatica e rischio raggiungiamo il campo 3. Non ce la facciamo a proseguire oltre.

Toni Egger, sulla parete della guglia impossibile, il tuo nome rimarrà inciso, indelebile, attraverso il tempo.

CESARINO FAVA

Riconoscimenti ufficiali

Il saluto di Trento a Cesare Maestri

Col presente manifesto il Sindaco di Trento salutava il ritorno di Cesare Maestri:

„La città di Trento rende onore a Toni Egger il valoroso Alpinista eroicamente caduto e saluta commossa il ritorno di Cesare Maestri che ha dedicato alla sua città la sofferta conquista del Cerro Torre”.

Al suo arrivo Cesare Maestri è stato accolto dall'intera cittadinanza alla stazione. Quindi alla S.A.T., durante una breve, suggestiva cerimonia, gli venne consegnata una medaglia d'oro.

L'assemblea della SAT e quella del CAI

L'Assemblea Generale della S.A.T. riunita a Trento il 19 aprile 1959 a norma dell'articolo 4 dello Statuto sociale, delibera all'unanimità per acclamazione la nomina di TONI EGGER e CESARE MAESTRI a soci onorari e la consegna del distintivo d'oro per merito a *Cesarino Fava, Angelo Vincitorio, Juan Pedro Spikermann, Gianni e Augusto Dal Bagni.*

L'Assemblea Generale del C.A.I. riunitasi a Milano il 10 maggio 1959 dà all'unanimità mandato al nuovo Consiglio Direttivo di prendere misure opportune per rendere onore ai membri della spedizione sul Cerro Torre.

* * *

La SAT a Cesarino Fava ed agli amici di Buenos Aires

Il Presidente generale della SAT, avv. Giuseppe Stefenelli, ha inviato al socio Cesarino Fava la seguente lettera:

«Caro Cesarino,

sento il dovere di esprimerti un sentimento comune in questi giorni a tutti gli alpinisti trentini, il sentimento di viva riconoscenza per avere tu così validamente contribuito a una impresa alpinistica che, per la sua purezza e per il suo contenuto di personale coraggio, volontà e sacrificio, oltrepassa i confini del fatto sportivo per inserirsi fra le azioni di altissima umanità cui gli uomini, alpinisti e non alpinisti di ogni Paese, devono guardare come a esempi e insegnamenti.

E' con legittimo orgoglio che io considero la vostra grande fatica condotta a termine con il vero spirito montanaro e trentino, in silenzio, in sofferenza e in amicizia. Per il tuo silenzio, per la tua sofferenza, e per la tua amicizia che ha salvato Cesare, io ti abbraccio commosso e con me tutti gli alpinisti trentini.

Lo stesso saluto ai valorosi studenti Angelo Vincitorio, Juan Pedro Spikermann, Augusto e Gianni Dal Bagni ».

* * *

Il riconoscente saluto della SAT a Lucchini

Ecco il testo della lettera indirizzata dal presidente Stefenelli all'infaticabile organizzatore della spedizione, Tito Lucchini, del «Circolo trentino» di Buenos Ayres:

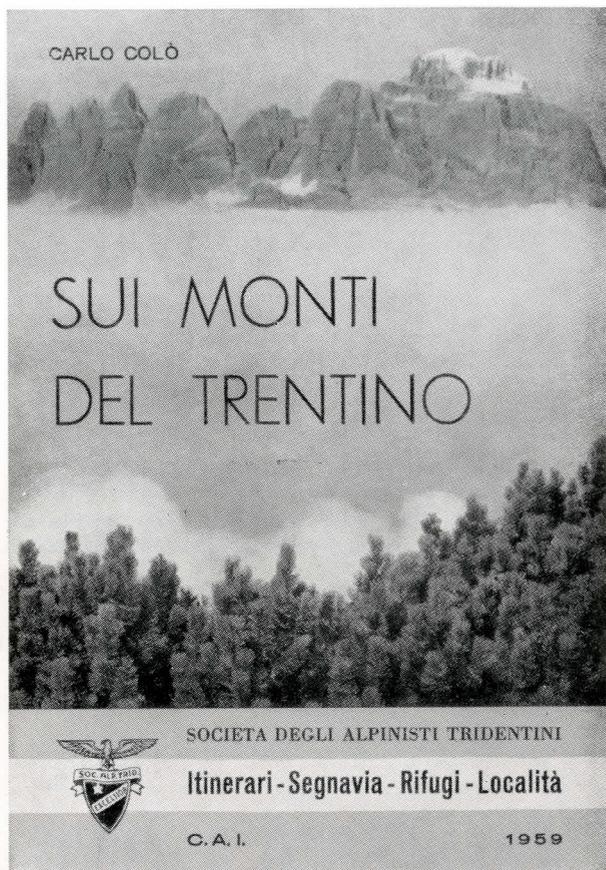
«Caro Lucchini,

le cose che più mi stanno a cuore mi piace esprimerle bene e senza fretta. Forse è per questo che con un certo ritardo, ma con profonda commozione e fermissima amicizia Le comunico la gratitudine mia e di tutti gli alpinisti trentini per la Sua infaticabile e vitale opera di organizzazione e assistenza della spedizione al Cerro Torre.

Sono convinto che l'impresa sul Cerro Torre è potuta essere perchè all'entusiasmo e allo spirito alpinistico degli scalatori si sono fraternamente uniti l'entusiasmo e il perfetto spirito Suo e dei Suoi amici. E sono altrettanto convinto che per questo stesso fraterno spirito alpinistico gli ultimi giorni di Toni Egger sono stati pieni di amicizia e gioiosa lotta.

A Lei il saluto riconoscente e sincero della S.A.T. Excelsior! ».

*la
nuova
guida*



acquistatela - offritela ai vostri amici

*è in vendita ai soci a **L. 600***

*ai non soci a **L. 700***

presso la Sede Centrale della SAT - Trento
Via Mancini, 109 Il p.

aggiungere L.-140 per spese postali e di raccomandazione

Per i versamenti servirsi del C.C. postale n. 14/1064 intestato alla SAT

Istituto di Credito Fondiario della Regione Trentina

Telef. 26175 - 76 - **Trento** - Via Calepina, 1

Concede Mutui ipotecari a lungo termine.

Eroga nella Regione: Mutui 3% sul Fondo Rotazione Agricoltura per Costruzioni rurali.

Compra e vende Cartelle Fondiarie di propria emissione

Reddito effettivo fruttato da una cartella al 5% esente per legge da ogni imposta presente e futura **oltre il 7.50%**

FRANCESCO AMBROSI - TRENTO **CARTA E CANCELLERIA**

INGROSSO: Piazza Anfiteatro - Telefono 21-752

DETTAGLIO: Via Oriola - Telefono 21-405

CARTOLERIA - CINE - FOTO

ASSORTIMENTO APPARECCHI CINE-PRESA-PROIETTORI
APPARECCHI FOTOGRAFICI DELLE MIGLIORI MARCHE

FOTOMATERIALE

PER FOTOGRAFI PROFESSIONISTI E DILETTANTI

TUTTO PER L'UFFICIO E PER LA SCUOLA - PENNE STILOGRAFICHE

Banca di Trento e Bolzano

Società per Azioni - Capitale sociale e riserve Lire 325.500.000.—

Sede sociale e Direzione centrale in **TRENTO**

S E D I :

TRENTO - VIA MANTOVA, 19
TEL. 26 265, 26-266, 26-267, 21-145, 23-465;

BOLZANO - PIAZZA DELLA MOSTRA, 3
TEL. 24-242, 24-243 - 24-244;

F I L I A L I :

Ala - Borgo - Bressanone - Brunico - Cavalese - Cles - Cortina d'Ampezzo
Egna - Fortezza - Levico - Malé - Merano - Mezzolombardo - Moena - Ortisei
Pergine - Riva - Rovereto - Salorno - Termeno - Tione - Vigo di Fassa.

BANCA AGGREGATA AUTORIZZATA A TUTTE LE OPERAZIONI CON L'ESTERO
RILASCIO DI BENESTARI ALL'IMPORTAZIONE ED ALL'ESPORTAZIONE
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA

S.A.I.T. SINDACATO AGRICOLO INDUSTRIALE

SOC. COOPERATIVA A R. L.

Centro di rifornimento delle cooperative di consumo del Trentino.

T R E N T O
VIA SEGANTINI, 6

**Alimentari - Scorte agrarie - Manifatture
Mercerie - Ferramenta - Porcellane e
Vetrami - Medicinali - Burrificio.**

8 Reparti per la vendita all'ingrosso

9 Magazzini distaccati all'ingrosso

48 Spacci cooperativi

TELEFONI SEDE:

23-661 - 23-662

23-663 - 23-664

Il **SAIT** compera direttamente dal produttore e fornisce le merci migliori a prezzi di assoluta concorrenza.

CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

DIREZIONE GENERALE:

TRENTO

SEDI: **TRENTO**

Agenzia di Città N. 1

ROVERETO

Filiali ed Agenzie: *Andalo, Arco, Avio, Baselga di Pinè, Borgo, Canazei, Cavalese, Cembra, Cles, Cusiano, Denno, Fondo, Grumes, Lavarone Cappella, Lavarone Chiesa, Malè, Mezzolombardo, Molveno, Pieve Tesino, Pinzolo, Ponte Arche, Primiero, Riva sul Garda, San Martino di Castrozza, Tione*

Agenzie C. I. T.: *Trento, Canazei, Cavalese, Primiero, Lavarone Cappella, Lavarone Chiesa, Levico, Madonna di Campiglio, Mendola, Molveno, Riva sul Garda, Rovereto, S. Martino di Castrozza.*

Tesoriere della Regione Trentino - Alto Adige

Ricevitore e Tesoriere Provinciale

Esattorie e Tesorerie in quasi tutti i Comuni della Provincia

TUTTE LE OPERAZIONI BANCARIE - SERVIZI TURISTICI

MAGAZZINI INGROSSO

Nicolodi & Fondriest

Via Torre Verde, 14 - **TRENTO** - Telef.: 24-395 - 24-396

Mercerie - Filati - Maglierie - Calze - Confezioni - Cancelleria - Bazar - Profumeria

Filiale dettaglio **Gran Bazar** - Rovereto - Tel. 32-94



G. EGENTER

TRENTO - Piazza Venezia

ARTICOLI SPORTIVI

Forniture per soccorso alpino di propria produzione

Tutte le gite della Sat vengono effettuate con autopullmann della **SOCIETÀ AUTOMOBILISTICA**

ATESINA

AUTOBUS A NOLEGGIO DA 20 - 30 - 40
50 POSTI PER QUALSIASI DESTINAZIONE

VIAGGI IN COMITIVE ALL'ESTERO

SERVIZI DI GRAN TURISMO E TURISTICI

SERVIZI GIORNALIERI DI LINEA PER
I PRINCIPALI LUOGHI DI SOGGIORNO
DELLA PROVINCIA DI TRENTO

DA TRENTO COMODI TORPEDONI
VI PORTANO NEL REGNO DELLE DOLOMITI

**T
E
S
I
N
A**

Trento

Via dei Solteri, 3

Tel. 24-931 - 24-932



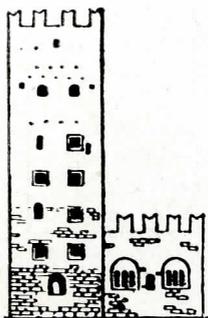
FOTODILETTANTI *osservate le vetrine della Ditta*

CARLO VALENTINI

TRENTO - Via Mazzini

*troverete delle occasioni allettanti in apparecchi
ingranditori - materiale - binocoli, ecc.*

GRANDI MAGAZZINI



Nicolodi



INGROSSO

DETTAGLIO

GIOCATTOLE nazionali ed esteri

Tutto per la casa - Alberghi - Istituti

Magazzini ingrosso:

TORRE VERDE (Trento)

Via Torre Verde N. 18 - Via Mancini N. 105
Telefono N. 21-488

Magazzini dettaglio:

TORRE VANGA - Trento

Via Roma N. 19 - Via Torre Vanga N. 12
Telefono N. 24-366



GRANDI REPARTI CON IL PIÙ
VASTO ASSORTIMENTO DI CASALINGHI
PORCELLANE - CRISTALLERIE - CERAMICHE
MAIOLICHE - PENTOLAME IN ACCIAIO INOSSIDABILE
CARROZZELLE - CARRETTINI - LETTINI - GIRELLI
NIDI - SEGGIOLONI - SEGGIOLINI - ARTICOLI DA REGALO

Arti Grafiche Saturnia - Trento — Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV